

migranti

PRESS

2014

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVI - NUMERO 5 MAGGIO 2014

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Terni



**LA FAMIGLIA MIGRANTE:
UNA RISORSA**

Editoriale

Rom: oltre i muri	3
<i>Gian Carlo Perego</i>	

Primo Piano

Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione	4
<i>Raffaele Iaria</i>	
Camminare insieme	6
Come noi	8
Gli immigrati e gli italiani	9

Immigrati

Il "dolce suono" dell'accoglienza	10
<i>Elena De Pasquale</i>	
Nadiya – Speranza	12
<i>Cecilia Caselli</i>	
Una rete positiva per l'integrazione	14
<i>Luca Caiazzo</i>	
Immigrazione in Piemonte	16
<i>Viviana Premazzi</i>	
Il volto della donna migrante	18
<i>Rosi Prekalori</i>	
Da Lampedusa a Berlino	19
<i>Giorgio Morbelli</i>	

Rifugiati e richiedenti asilo

L'Italia non si schioda dall'emergenza	20
<i>Giovanna Pasqualin Traversa</i>	

Studenti internazionali

Dal Congo in Italia e viceversa	22
<i>Maurizio Certini</i>	

Italiani nel Mondo

Italiani ad Haiti	24
<i>Anna Zumbo</i>	
La comunità Cattolica italiana a Budapest	25

Rom e Sinti

Distuggere i muri di isolamento ed esclusione	27
<i>Susanna Placidi</i>	
Il partigiano rom Tzigari	29

Fieranti e circensi

Una vita in "carovana"	30
-------------------------------	-----------

News Migrazioni

Segnalazioni librarie	33
------------------------------	-----------

Osservatorio giuridico-legislativo della CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza	34
<i>Alessandro Pertici</i>	

Rivista di informazione e di collegamento della Fondazione Migrantes
Anno XXXVI - Numero 5 - Maggio 2014

Direttore responsabile
Ivan Maffei

Direttore
Gian Carlo Perego

Caporedattore
Raffaele Iaria



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2014
Italia: 21,00 Euro
Esteri: 31,00 Euro
(via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

F.C. Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Progetto grafico e impaginazione:

tau editrice
www.taueditrice.com

Stampa: Litografodi Srl (PG)

Rom: oltre i muri

Gian Carlo Perego



“ Rom sono i fiori in questo mondo grigio. Hanno bisogno di spazio e di aria per respirare” diceva all’incontro con Papa Benedetto Ceija Stojka, rom sopravvissuta all’olocausto. Muri, separazioni, barriere non aiutano la vita dei Rom, perché non aiutano la vita. “Il muro” se in architettura è l’archetipo, la struttura fondamentale, nella realtà sociale diventa la negazione della vita. La realtà sociale è costruita sulle relazioni, sugli incontri, trova il suo archetipo nella libertà. In questa realtà, il muro è segno di divisione, di separazione, di esclusione. Papa Francesco, nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ci ricorda che “con l’esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l’appartenenza alla società in cui si vive...Gli esclusi non sono sfruttati, ma rifiuti, avanzi” (n.53). Un lavoro pastorale costruito sulle relazioni, sul dialogo, sul reciproco riconoscimento, sull’altro non solo garantisce la pace, la felicità che tutti ricerchiamo, ma diventa il progetto che trasforma veramente la città e costruisce il futuro. Come ricordava il grande filosofo e teologo Michel de Certeau, “la salvezza non è mai dentro di noi, ma fuori, nell’altro”. La tutela dell’altro, delle minoranze, anche rom, è un segno che stiamo guardando al futuro. In un’omelia a S. Marta durante la S.

Messa del 24 gennaio scorso, nel ricordo di S. Francesco di Sales, Papa Francesco ricordava: “È necessario avvicinarsi al dialogo, perché il tempo fa crescere il muro, come fa crescere l’erba cattiva che impedisce la crescita del grano. E quando i muri crescono è tanto difficile la riconciliazione. Io ho paura di questi muri che crescono ogni giorno e favoriscono i risentimenti. Anche l’odio. Il Signore ci dia la gioia di fare ponti con gli altri, non muri”.

L’incontro del CCIT di questo anno 2014, tenuto a Cavallino Bianco in Italia, e di cui diamo resoconto in questo numero di *Migranti press* e pubblicheremo gli atti nella nostra rivista di formazione *Servizio migranti*, è stata una occasione bella e familiare per incontrare e conoscere protagonisti ed esperienze della pastorale rom in Europa e, insieme, imparare a riconoscere – come recita il testo di una canzone degli anni ’70, ‘Il muro’, del cantautore Giorgio Gaber –. “I muri dentro, i muri fuori, i muri dappertutto, tanti tanti muri da abbattere”. Perché l’Europa sia un giardino e non un carcere sicuro, dove i fiori possano crescere e ogni persona, gruppo, famiglia ritrovarsi. Non un sogno, ma un progetto da costruire insieme. ■

Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione

Presentato il Rapporto Cisf dedicato quest'anno
alle famiglie migranti

Raffaele Iaria

“È giunto il momento di pensare a un nuovo percorso di cittadinanza per gli stranieri che qui si sono integrati e per le seconde generazioni”. A parlare è il presidente del Senato, Pietro Grasso, che ha partecipato alla presentazione del Rapporto famiglia Cisf 2014, al Senato. Per la seconda carica dello Stato “le nostre norme sulla cittadinanza sono fra le più severe in Europa e rischiano di escludere dai diritti migliaia di persone che con il loro lavoro onesto contribuiscono al benessere e al progresso della nostra società, che è anche la loro società”. Per Grasso “la sfida della costruzione di una società multietnica deve partire essenzialmente dalla scuola” che “deve saper costruire la capacità di questi giovani cittadini di apprezzare le differenze”. E parlando dei giovani immigrati, soprattutto quelli nati in Italia e che “qui studiano, parlano la nostra lingua e i nostri dialetti; che tifano o giocano nelle nostre squadre di calcio”, ha detto che “spesso mi ritrovo fra molti di loro nelle iniziative a favore della legalità e mi sono sempre chiesto amaramente perché questi giovani combattono per la giustizia e per il futuro di un paese di cui non sono e non saranno mai

cittadini, almeno finché la legge non sarà cambiata”.

Ad aprire i lavori del convegno, moderato dal direttore dell'agenzia di stampa “Redattore Sociale”, Stefano Trasatti, il direttore di “Famiglia Cristiana”, Antonio Sciortino, secondo il quale “si può vedere qual è il sistema migliore, si possono trovare dei meccanismi, ma è indubbio che quanto prima dobbiamo riconoscere la cittadinanza: è un dato di fatto, ma anche un bene per il Paese”. Sciortino ha quindi parlato del ruolo dei media che sugli immigrati “dovrebbero raccontare la verità” mentre spesso il loro modo di rappresentarli “non fa che aumentare i pregiudizi e le paure facendo passare una percezione distorta”.

“Occorrono sinergie, non sincretismi” per il sociologo Pierpaolo Donati, “occorre che ogni vera cultura della famiglia sappia approfondire e sviluppare i suoi valori, mentre si arricchisce nel confronto con le altre”.

La famiglia migrante è “una risorsa per la Chiesa, da riconoscere nella sua pluralità”, ha spiegato mons. Gian Carlo Perego, Direttore generale



“È giunto il momento di pensare a un nuovo percorso di cittadinanza per gli stranieri che qui si sono integrati e per le seconde generazioni”

della Fondazione Migrantes citando le famiglie miste, i minori non accompagnati, le famiglie amputate all'origine, le famiglie in cui alcuni componenti ritornano a casa, le famiglie rifugiate, le famiglie rom. “Un volto variegato da conoscere perché una politica familiare che semplificasse il discorso sulla famiglia migrante tradirebbe questi aspetti”. Tra le “fatiche” della famiglia migrante mons. Perego ha ravvisato “lo sposarsi”, e sottolineato la carenza dei percorsi di preparazione e accompagnamento (solo per il 2% di queste coppie), e la maternità. Su 105mila inter-

ruzioni di gravidanza, 40mila riguardano donne migranti. La Chiesa e la società che camminano insieme sono “interpellate su questo cambiamento familiare che si inserisce in un nuovo contesto multietnico e interculturale da una parte, ed ecclesiale, ecumenico ed interreligioso dall'altro”, ha concluso il direttore Migrantes. “La sperimentazione di forme sempre più ‘micro’ di accoglienza integrata – ha spiegato Oliviero Forti, responsabile per l'immigrazione di Caritas italiana - può diventare il paradigma di riferimento per chi in questi anni desidera contribuire a una società più giusta verso chi fugge da fame e guerre”. Una “rinnovata politica europea entro cui inserire le strategie nazionali sull'accoglienza, nuove politiche inclusive, promuovere l'immigrazione familiare e affrontare il nodo della cittadinanza per i nati in Italia” è stata chiesta dal presidente del Forum delle famiglie, Francesco Belletti. “Le grandi sfide e l'emergere di atteggiamenti corporativi se non addirittura razzisti ci dicono che la partita è tutta da giocare”, ha aggiunto chiedendo “un grande impegno educativo” nel quale l'associazionismo può svolgere un

Camminare insieme

Famiglie immigrate ed italiane



La famiglia in Italia “vede camminare accanto alle famiglie composte da cittadini italiani altre famiglie ‘diverse’ (ormai oltre 2 milioni): famiglie immigrate, famiglie di richiedenti asilo e rifugiate, famiglie internazionali, dove i due o più componenti vivono distanti, famiglie amputate da un genitore o da figli, anche minori, che si sono messi in viaggio, famiglie miste, famiglie di apolidi e famiglie di minoranze non riconosciute, come i rom. La diversità familiare sul piano non solo della provenienza, ma anche dell’esperienza culturale e religiosa, indica uno dei cambiamenti e delle provocazioni più importanti che caratterizzano il contesto familiare odierno da custodire, valorizzare culturalmente e sostenere politicamente nella vita e nella storia delle nostre città e, in esse, della Chiesa”.

È quanto scrive mons. Gian Carlo Perego, Direttore

generale della Fondazione Migrantes nel capitolo “Le famiglie migranti, risorsa per la Chiesa e la città”, pubblicato all’interno del Rapporto Cisf 2014 sulla famiglia in Italia. Quest’anno il rapporto è dedicato alla grande questione dei movimenti migratori che interessano il nostro Paese, e soprattutto alla relazione tra immigrazione e dimensione familiare.

Alla base della decisione di migrare ci sono molteplici motivazioni, così come composite sono le situazioni vissute da chi sperimenta la migrazione: c’è chi sceglie di migrare e c’è chi subisce la migrazione; chi ne considera l’opportunità, chi ne vive il dramma dello sradicamento, dell’allontanamento da ciò che è consueto e familiare, chi accetta i rischi consapevolmente e con entusiasmo e chi, invece, soffre l’esperienza come un dramma. In ogni caso – spiega mons. Perego – il

migrante sperimenta una situazione di disorientamento che interroga gli aspetti più profondi dell'identità dell'individuo che vive la profonda e dilaniante lotta tra il rischio di lasciare ciò che è noto per l'opportunità data dall'ignoto, dove però questa opportunità può essere bella o brutta, migliore o peggiore".

Nel testo mons. Perego parla dei minori non accompagnati, delle famiglie rifugiate, del ruolo delle famiglie immigrate nel nostro Paese.

La famiglia in emigrazione è soggetta a "mutamenti importanti", sottolinea il direttore Migrantes, in quanto cambiano i ruoli dei componenti in seguito all'emigrazione, ma anche a causa della trasformazione che interessa i sistemi sociali dei Paesi di origine e dei Paesi occidentali di accoglienza.

"Nella famiglia immigrata si modificano i modelli di coniugalità e di coppia; il processo migratorio - scrive - mina la sopravvivenza della famiglia, determinando nuovi modelli, nuove dinamiche, nuove pratiche familiari. Le famiglie tradizionali si affiancano a quelle interetniche o a quelle composte da conviventi, persone unite da un legame affettivo non formalizzato da un contratto matrimoniale, persone che vivono sotto lo stesso tetto spinte da motivi economici o di solidarietà". La famiglia immigrata si situa tra una famiglia che ha "paura di perdere le proprie radici oppure, in una dinamica opposta, in un processo di acculturazione forzata, in un nucleo familiare che recide le proprie radici in modo violento, con conseguenze nel tempo spesso dirompenti".

La presenza del nucleo familiare costringe e determina, specialmente in presenza di bambini, la rottura dell'isolamento a cui spesso è costretto lo straniero e a utilizzare le risorse del territorio in modo differenziato da parte dei diversi membri del nucleo. Proprio i minori possono essere considerati la realtà di raccordo tra la società di origine e la società di accoglienza. Contestualmente, però, "essi sono la pedina più debole del processo di integrazione, in quanto vivono sulla propria pelle la spaccatura tra due culture".

Per mons. Perego la situazione della famiglia nella mobilità è molto cambiata e i motivi sono diversi. Innanzitutto sono cambiate le condizioni in cui le famiglie si trovano a vivere. Poi sono cambiati i protagonisti; oggi i compiti ai quali si è chiamati sono molteplici e differenti.



Chiesa e società che camminano insieme "sono interpellate da questo cambiamento familiare che si inserisce in un nuovo contesto multietnico e interculturale da una parte, ed ecclesiale, ecumenico e interreligioso dall'altra. È da notare che, mentre si afferma l'importanza del ricongiungimento e dell'unità familiare, si debba favorire nella Chiesa e nella società un processo condiviso di integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui abitano e vivono".

Da qui l'importanza dell'estensione del diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia e i cammini educativi di partecipazione alla vita della scuola e della società delle famiglie, come anche l'attribuzione del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese. Anche nuove forme di tutela dei lavoratori della famiglia migrante e dell'unità familiare in tempo di crisi, come anche azioni che agevolano l'accesso alla casa per la famiglia immigrata, "sono risposte che possono interpretare il cambiamento della vita economica e sociale delle nostre città". ■

R.I.

Come noi

È tempo di inserire
le azioni rivolte alle famiglie
rom e sinte
"nell'alveo delle ordinarie
politiche familiari"



Dal lontano 1969, quando don Bruno Nicolini curò la redazione del testo *Famiglia zingara*, al 2009, quando la giovane regista rom Laura Halilovic realizzò il film *Io, la mia famiglia rom e Woody Allen*, c'è stato un arco temporale di 40 anni. La struttura familiare rom narrata dal sacerdote fondatore dell'Opera Nomadi non sembra trovare alcun riscontro nelle fresche immagini della giovane regista torinese. Nei 40 anni intercorsi i nostri assi sociali sono cambiati e, di conseguenza, anche la famiglia rom e sinta appare "profondamente ridisegnata nella sua struttura".

Lo si legge nel capitolo "Le famiglie migranti, risorsa per la Chiesa e la città", pubblicato all'interno del Rapporto Cisl 2014 sulla famiglia in Italia. Parlare della famiglia rom e sinta come un nucleo culturalmente lontano da noi, e non come una famiglia che vive e che sogna come qualsiasi altra famiglia italiana o straniera presente nel nostro territorio, "sarebbe un discorso sbagliato. Attraverso la relazione diretta ci accorgiamo spesso come tra i rom e i non rom ci siano

molte meno differenze di quelle che pensiamo". I bambini e i ragazzi rom sono minori che come i loro coetanei non rom chattano sui social network, twittano con i loro compagni e su Facebook, creano i loro profili e costruiscono le loro evasioni virtuali. Le giovani coppie rom hanno i medesimi sogni e desideri, difficoltà e problemi, dei loro coetanei non rom. Parliamo quindi di famiglie rom e sinte che "non hanno nulla di diverso dalle famiglie che abitano le nostre città, ma che nella realtà, è inutile nascondere, sono diverse". La famiglia rom è "diversa non tanto per questioni meramente culturali, ma lo è per una condizione di povertà relativa e di povertà assoluta". Oggi, forse, è tempo di inserire le azioni rivolte alle famiglie rom e sinte "nell'alveo delle ordinarie politiche familiari, facilitando anzitutto un adeguato sistema di accesso ai servizi e un riconoscimento del diritto alla cittadinanza che vale per chiunque, al di là del suo status giuridico e di una nostra classificazione etnica". ■

R.I.

Gli immigrati e gli italiani

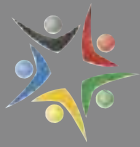
Il punto di vista degli "italiani" in una ricerca del Cisf



Il Rapporto Cisf 2014 sul tema "Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione", per la prima volta ha raccolto le opinioni di 4mila famiglie, descrivendo diversi atteggiamenti, paure e rappresentazioni del fenomeno migratorio. Paure che – ha spiegato Pietro Boffi, responsabile del Centro Documentazione del Cisf - sono "nella stragrande maggioranza dei casi determinati dall'impatto dei massmedia, mentre tutte le volte che le persone si incontrano davvero faccia a faccia, la diffidenza e le paure non scompaiono del tutto, ma diminuiscono in modo significativo". Per il 57,2% degli italiani, gli immigrati che vivono in Italia sono "troppi". Il 42,7% degli italiani è "abbastanza d'accordo" sul fatto che gli immigrati siano necessari per fare il lavoro

che gli italiani non vogliono fare. Per niente d'accordo il 19,6%. Il 47% è "abbastanza d'accordo" sul fatto che gli immigrati ricevano dallo Stato in termini di assistenza, sanità, scuola e pensioni più di quello che versano in termini di tasse; "per niente" d'accordo il 6%. Quasi il 70% degli intervistati ritiene che l'aumento degli immigrati favorisca il diffondersi del degrado e della criminalità.

Secondo il sondaggio Cisf, il 58% degli intervistati si dice scettico sulla tenuta del rapporto di coppia tra italiani e immigrati. Per il 71,3% del campione il ricongiungimento dei familiari più stretti (coniuge e figli) degli immigrati regolari presenti in Italia favorisce la loro integrazione sociale. ■



Il "dolce suono" dell'accoglienza

Il "Coro Migrantes" al Centro "Primo Nebiolo"

Elena De Pasquale

Ci sono immagini difficili da dimenticare. Quella delle bare posizionate l'una accanto all'altra nel freddo hangar dell'aeroporto di Lampedusa, emblema della tragedia del 3 ottobre 2013, rientra certamente in questa "categoria". 366 le vittime accertate. Decine i corpi individuati dai sommozzatori all'interno del barcone colato a picco nei pressi dell'Isola dei Conigli: alcuni ritrovati ancora a mani giunte, in segno di preghiera; altri con stretta in mezzo ai denti la medaglietta di un rosario. Ad essersi inabissato nel Mediterraneo, un tempo culla di civiltà, non è stata solo l'imbarcazione carica delle speranze di chi vi viaggiava, ma l'onore di una comunità, quella europea, incapace di gestire in modo collaborativo le politiche d'accoglienza. L'unico atto concreto seguito al dramma del 3 ottobre è stata l'operazione "Mare Nostrum", avviata dal governo italiano con l'obiettivo di recuperare i barconi alla deriva individuati nel Canale di Sicilia, attraverso l'impiego dei mezzi della Marina militare. Da ottobre ad oggi, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno, sono circa 50 mila i migranti tratti in salvo a largo delle coste italiane. Chiara, a questo proposito, la posizione espressa dalla Fondazione Migrantes, il quale di fronte agli interventi di recupero ormai quotidiani, ha dichiarato necessario "non smobilitare, ma continuare a rafforzare a livello europeo l'operazione *Mare Nostrum*, che ha permesso di presidiare il Mediterraneo sal-

vando centinaia di famiglie e persone e, al tempo stesso, di controllare e catturare scafisti e trafficanti di esseri umani". Gli "effetti" dei salvataggi resi possibili grazie ai mezzi della Marina e dunque il sempre crescente numero di persone a cui dare primo soccorso, ha determinato un progressivo coinvolgimento di tutte le province siciliane nell'attività di accoglienza. Il sovraffollamento dei Centri governativi, infatti, ha reso necessaria l'apertura di strutture, nella maggior parte dei casi costituite da tendopoli, in cui ospitare i migranti in attesa dei successivi trasferimenti in Cara (Centro accoglienza richiedenti asilo) o in Sprar (Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati). In prima linea anche Messina, che fino ad oggi, in virtù della posizione geografica, non aveva mai ricoperto il ruolo di "pedina" attiva nella scacchiera dell'accoglienza. L'impianto sportivo "Primo Nebiolo", di proprietà dell'Università, è stato quindi organizzato per ospitare richiedenti asilo in parte nelle tende, in parte nella palestra. A curarne la gestione il Consorzio "Senis hospes", che garantisce ai migranti vitto, alloggio, assistenza sanitaria e, al momento dell'arrivo, le necessarie informazioni giuridico-legali. Quella riservata ai ragazzi che sostano, anche se per poche settimane, al "Primo Nebiolo", non è però un'accoglienza come le altre. Grazie al lavoro svolto dall'Ufficio Migrantes di Messina, diretto dal diacono Santino Tornesi, d'intesa con il consorzio "Senis Hospes" si è riu-

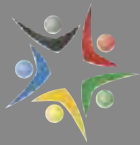


Grazie al lavoro svolto dall'Ufficio Migrantes di Messina, d'intesa con il consorzio "Senis Hospes" si è riusciti ad infrangere l'invisibile, ma spesso insuperabile, barriera che esiste tra chi gestisce e chi è accolto; tra chi in quel Centro ci trascorre la giornata per motivi di lavoro e chi "per ragioni di stato"

sciti ad infrangere l'invisibile, ma spesso insuperabile, barriera che esiste tra chi gestisce e chi è accolto; tra chi in quel Centro ci trascorre la giornata per motivi di lavoro e chi "per ragioni di stato". Lo si è fatto parlando un linguaggio dai codici universali: la musica. A fare entrare in frequenza le corde vocali con quelle del cuore e dello spirito, il "Coro Migrantes" dell'omonimo ufficio diocesano, diretto dal maestro senegalese Dieudonné Badji. Poche note delle inconfondibili melodie africane sono bastate per mettere a proprio agio i ragazzi e hanno consentito di intraprendere con loro un percorso di unione fuori dagli ordinari, e troppo spesso rigidi, schemi di accoglienza che scandiscono la quotidianità dei Centri governativi. Per qualche ora, attraverso il suono dei coinvolgenti e trascinanti ritmi del continente nero, l'impianto "Primo Nebiolo" ha svestito i panni di Cpa (Centro prima accoglienza) ed è diventato un normale luogo di festa in cui tutti, senza ruoli, senza distinzione di razza e colore, hanno ballato, cantato, suonato, battuto le mani e intonato "Alleluja". Un momento di festa vissuto non tra italiani ed africani, ma tra fratelli e sorelle. L'uno uguale all'altro. Nessuno spettatore, ma solo tanti "attori" protagonisti di una normalità importante da garantire oltre quei muri che per definizione delimitano uno spazio



d'ospitalità, ma che invece, spesso, proprio per questo, finiscono col creare una condizione di separazione, alimentando dubbi e perplessità in coloro che ne sono al di fuori. Noi qui, loro lì. Quanto accaduto nel Centro di Messina rappresenta il volto meno noto, se non addirittura sconosciuto, di un'accoglienza fatta non solo di arrivi e partenze, ma di prossimità. È questo ciò che va fatto per non correre il rischio di sprecare il vero dono che questa opportunità porta con sé: l'incontro con l'altro. Non solo un "numero" a cui dare un pasto e un letto, ma un essere umano da cui poter ricevere, in uno scambio alla pari. Perché ogni persona è ed ha in sé una risorsa. Non è facile, certo, destrutturare il muro di diffidenza oltre il quale ciascuno vuole tutelare se stesso e il proprio ambiente, tenendo distante ciò che viene ritenuto estraneo e come tale considerato una minaccia. Solo i linguaggi universali, come in questa occasione lo è stata la musica, possono aiutare a far capire come il "diverso" è in realtà un'altra faccia di noi stessi. Cambiano i luoghi di partenza ma non la meta d'arrivo. Il tragitto che unisce questi due punti si chiama vita e l'incontro con l'altro non può che rendere più ricco e speciale il percorso di esistenza di ciascun essere umano. Italiano o africano. ■



Nadiya – Speranza

I primi 10 anni di un'associazione nata nel ferrarese

Cecilia Caselli



Nel mese di marzo l'Associazione Nadiya (che tradotta in lingua russo/ucraina significa "speranza") festeggia dieci anni dall'inizio della sua attività ufficiale, da quando cioè la stessa ha acquisito personalità giuridica. In realtà l'opera dell'associazione nel territorio del ferrarese ha avuto inizio nel giugno 2002, sull'onda del crescente flusso migratorio, dall'iniziativa di un primo gruppo di 25 donne dell'est europeo impiegate nell'ambito dell'assistenza domestico-familiare.

L'esperienza di badantato della zona del ferrarese, che ha conosciuto infatti un picco negli anni 2002-2003 in conseguenza della massiccia presenza di anziani sul territorio.

Oggi, nonostante la frenata dovuta alla crisi economica degli ultimi anni, l'ambito dell'assistenza domestico-familiare rimane, con le 3.446 unità oltre alle 828 emerse a seguito dell'ultima regolarizzazione, il settore che impiega di gran lunga

il maggior numero delle donne immigrate occupate. Diventa allora intuitivo capire l'incidenza di un'associazione alla quale, in dieci anni di attività, si sono rivolte circa 1700 donne (portatrici di bisogni differenti e che conseguentemente hanno comportato un diverso grado di impegno dell'associazione).

È stata la lunga conoscenza del fenomeno e la comprensione che ne è derivata che ha portato la struttura dell'associazione ad essere quella che è oggi: composta da due realtà che vanno incontro a bisogni diversi ma complementari per l'integrazione e l'inserimento della donna immigrata nel territorio.

La prima di queste si svolge nella sede, che viene usata come loro punto d'incontro che rende possibile alle iscritte l'opportunità di incontrarsi con le amiche in un luogo accogliente e soprattutto al riparo dalle intemperie nei mesi invernali. Qui si svolgono anche attività formative,



In dieci anni di attività all'associazione "Nadiya" si sono rivolte circa 1700 donne, portatrici di bisogni differenti e che conseguentemente hanno comportato un diverso grado di impegno dell'associazione



informative, ludiche ed è presente una biblioteca (oltre 1500 libri) ed una cineteca (oltre 200 film) in lingua russa, con la messa a disposizione di una rete wifi. L'associazione aderisce inoltre ad una serie di altre attività ad esempio di accompagnamento di anziani ed ammalati e supporto nell'apprendimento della lingua.

L'attività principale dell'associazione è comunque la conduzione di una casa di accoglienza temporanea a Ferrara, riservata a sole donne, prevalentemente straniere, in difficoltà per problemi di salute o per indigenza.

La casa consta di 6 monolocali, dispone di 15/16 posti letto di cui solo 8 convenzionati con il Comune di Ferrara. L'associazione invece apre le porte fino a disponibilità di posti ospitando qualunque donna lo necessiti, ma sempre previa supervisione dei Servizi alla Persona o Servizi Sociali interni alle strutture mediche che ricorrono all'ente per far fronte al problema delle persone sole, abbandonate e senza supporto ed aiuto familiare. Persone di cui l'associazione Nadiya si fa carico a volte anche dopo il decesso, organizzando il funerale con un momento religioso, a seconda del credo di appartenenza.

Col tempo si è presentata poi la nuova sfida dei ricongiungimenti familiari, per cui l'associazione presta molta attenzione all'integrazione anche dei figli ricongiunti e delle cosiddette seconde generazioni di immigrati e cerca con varie iniziative di promuoverne l'integrazione non solo

nell'ambito scolastico, ma anche sociale nel rispetto e nella conoscenza degli usi, costumi e tradizioni della loro nazione di provenienza.

È dall'attenzione alle famiglie italiane che devono stabilire un nuovo equilibrio quando assumono una persona convivente e straniera che a seguito dei ricongiungimenti spesso porta le cicatrici di una lunga separazione, da cui la necessità di discutere con relatori di spessore quali Mons. Luigi Negri, Arcivescovo della Diocesi di Ferrara-Comacchio, e Mons. Gian Carlo Perego, Direttore generale della Fondazione Migrantes.

Il 18 marzo, presso Casa Cini, si è tenuto il convegno relativo all'"analisi dell'impatto umano sulla famiglia e sui figli delle badanti, nonché l'impatto morale, della forte immigrazione femminile, sul nostro Territorio".

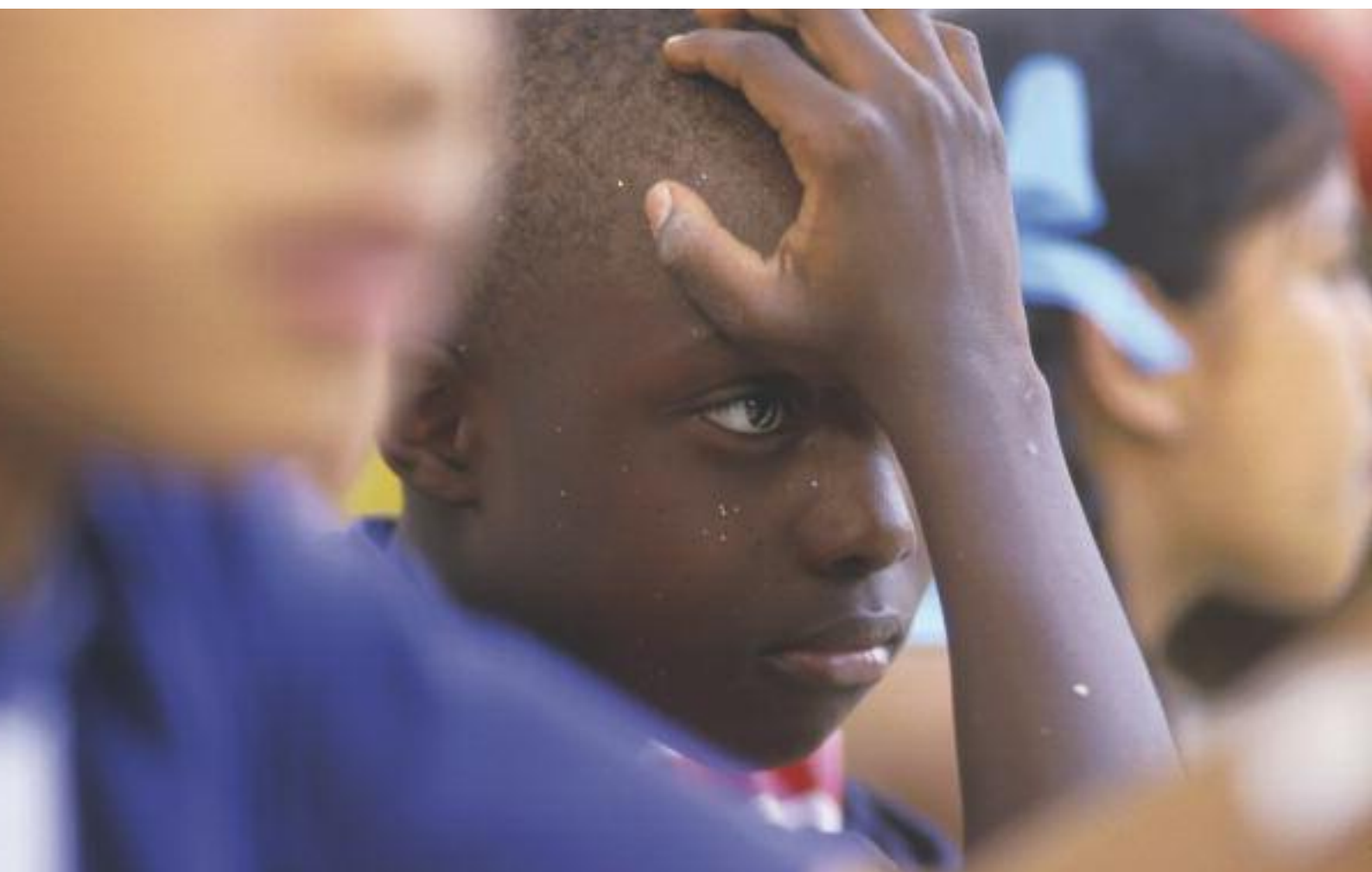
Il dialogo, moderato da Fabrizio Binacchi, ha quindi portato a una profonda e variegata analisi del fenomeno, sviluppatasi grazie alla presentazione dei dati del Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes 2013 a cui è seguito un percorso sulle parole-chiave dell'immigrazione che hanno portato alla necessità di ricordare in particolare l'unità come uomini e come figli di Dio che precede qualsiasi distinzione altra. A conclusione è stata sottolineata la necessità del reciproco rispetto, così come insegnano le radici stesse del cristianesimo. ■



Una rete positiva per l'integrazione

Un progetto Migrantes a Sessa Aurunca

Luca Caiazzo



"Che cosa ci dirà Dio se alcuni di noi andranno da Lui senza gli altri?". Pensando a questa citazione di Charlès Péguy, possiamo immaginarci che la Redenzione proviene sempre da una relazione, da un "noi" e che per realizzare la Promessa del Signore, abbiamo bisogno degli altri. Nella nostra Diocesi,

in un percorso già avviato dal vescovo emerito, mons. Napoletano, ed ora ripreso con la forza energetica del nostro nuovo Pastore, Mons. Orazio Francesco Piazza, del Direttore dell'Ufficio diocesano "Problemi Sociali e Lavoro", don Osvaldo Morelli, coadiuvati da un gruppo di volontari e da altri sacerdoti, abbiamo potuto iniziare con

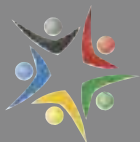


la Fondazione Migrantes/CEI un progetto di Integrazione per i nostri fratelli e concittadini dell'Est Europa. Questa proposta è nata per far sentire la presenza della Chiesa anche a chi vive la condizione della lontananza dal Paese di origine, a chi ha difficoltà con la lingua del nostro Paese, e si è rivolta nel nostro caso, in modo particolare ai bambini e agli adolescenti che più degli adulti trovano disagio nell'integrazione reale e concreta nel quotidiano delle relazioni umane, scolastiche e di vicinato. Ma nasce anche per stimolare la Comunità civile alla comprensione e la valorizzazione dell'identità di un popolo proveniente da "un paese lontano", come avrebbe detto Giovanni Paolo II, in un clima di pacifica convivenza, rispettosa dei diritti della persona umana. La Fondazione Migrantes, guidata da Mons. Gian Carlo Perego, Direttore generale, opera in tutta Italia occupandosi della "scomoda" pastorale degli immigrati, dei rifugiati, dei profughi, degli italiani nel mondo, dei circensi e fieranti, dei rom e dei sinti, per un "progetto pastorale unitario e specifico in rapporto alla missione al popolo di Dio proveniente dal mondo e presente in Italia".

In questi ultimi anni, la maggior parte del lavoro svolto è stata per "l'emergenza sbarchi" sulle coste italiane a Lampedusa. Il rischio da evitare è di considerare le "pastorali di confine" (uso questo termine coniato da Mons. Perego e che ben fa emergere l'attuale situazione dell'impegno "confinato", ai "limiti" della Chiesa Pellegrina sulla Terra), come realtà isolate e da isolare nel contesto parrocchiale o diocesano. Insomma è quello di tenere lontana la Missionarietà della Comunità che spesso "fa questo e quello" e si dimentica del povero e del disagiato. La crescita costante e sempre maggiore degli stranieri in Italia e nelle nostre comunità cittadine, hanno impegnato la Chiesa Diocesana alla costruzione di "gruppi missionari" parrocchiali che portano la Carità a tutti senza distinzioni sociali. Questo progetto si svolge nella parrocchia di San Rufino in Mondragone che conta una massiccia presenza di immigrati dell'Est Europa ed è attivo fino alla fine del mese di maggio, camminando di pari passo con la stagione scolastica. Insieme con il nostro Vescovo Mons. Piazza, in questo nuovo percorso che si apre davanti a noi, "cercheremo di costruire una "rete" positiva per coinvolgere

Far sentire la presenza della Chiesa anche a chi vive la condizione della lontananza dal Paese di origine, a chi ha difficoltà con la lingua del nostro Paese

le energie presenti nel Territorio". Perché " ... l'azione quotidiana del cristiano, che è cittadino, possa concretizzarsi in uno stile di vita, autentico e leggibile, capace di far crescere il positivo e di arginare, modificare abitudini che sono diventate devastanti". (da *Avvenire* "Sessa Aurunca Sette" del 13.10.13). Molti di questi nostri fratelli, infatti, non avevano aiuti scolastici garantiti e poche volte si erano riuniti per studiare insieme, confrontarsi, ricordare le tradizioni, la cultura e il folclore del Paese natio. Non solo matematica, scienze, lettere e lingue dunque, ma anche comunione fraterna, integrazione "concreta" e attenzione alle difficoltà sia scolastiche che relazionali. Cosa abbiamo realizzato? Un gruppo unito di connazionali che spronati dai volontari non mollerà la presa con lo studio anche se a volte sembra difficile e stancante, oltre ad un sostegno valido per la comunità del Centro "Laila" che accoglie immigrati provenienti da varie nazioni insanguinate dalla guerra. Nell'Anno della Fede ci siamo arricchiti spiritualmente di un'opera che ci auguriamo possa continuare e portare altri frutti, certi che non siamo stati noi a portare Speranza, ma il Signore stesso attraverso le nostre mani ... convinti anche che lo abbiamo fatto a loro ... per farlo a Gesù. Abbiamo bisogno "di comunità aperte" come ha predicato Papa Francesco più di una volta in una sua omelia per la messa in Santa Marta, e nella visita ai fratelli emigranti che sbarcano a Lampedusa, perché solo la Chiesa come unità inscindibile di fede e opere può dare tutto senza nulla volere in cambio, sporcandosi le mani e non soltanto riempiendosi la bocca di Carità. ■



Immigrazione in Piemonte

Tra crisi e opportunità

Viviana Premazzi



La crisi è il tratto caratterizzante di questo momento storico e anche per il Piemonte è importante riconoscere cosa crisi abbia voluto dire nel corso di quest'anno, quali sfide e quali difficoltà, ma anche quali opportunità e quali azioni siano state messe in atto per contrastarla.

Il IX Rapporto CNEL sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia, che misura attraverso diversi indicatori socio-demografici ed economici il grado di attrattività di province e regioni sulla popolazione straniera presente in Italia e il potenziale di integrazione dei diversi territori ha riconosciuto il Piemonte come regione con il più alto potenziale di integrazione. Nonostante il risultato "positivo", però, il potenziale di integrazione di ogni regione si è ridotto notevolmente per effetto della crisi negli ultimi anni e il generale indebolimento delle condizioni socio-occupazionali ha portato ad un "generale e diffuso peggioramento" delle condizioni di inserimento sociale degli immigrati.

Per quanto riguarda l'inserimento lavorativo degli immigrati, secondo la Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2013), il tasso di disoccupazione degli stranieri, rispetto a quello degli italiani, tra il 2008 e il 2012 è salito di quasi 3,5 punti solo nel Nord e addirittura di 4,5 punti se si considera la sola componente maschile. L'incidenza degli immigrati sul totale degli occupati è però in aumento,

grazie al loro inserimento nei diversi mercati occupazionali, anche se si assiste comunque ad un progressivo ridimensionamento della domanda di lavoro riservata alla componente straniera che ha riguardato soprattutto la componente più tradizionale della forza lavoro straniera, quella occupata soprattutto nell'industria, nelle costruzioni ed in alcuni comparti dei servizi. La crescita degli stranieri è quindi da ascrivere in oltre otto casi su dieci all'aumento registrato nei servizi alle famiglie, mentre si riduce la domanda di manodopera nei comparti manifatturieri. Quello che sembra si stia verificando a partire dal 2008, a livello nazionale e locale, è una sorta di effetto della recessione "a doppia velocità" (Ricucci 2011): il secondario ha, infatti, manifestato i dati più negativi, mentre sia i servizi sia l'agricoltura hanno dimostrato caratteristiche di maggiore stabilità, da leggere tuttavia congiuntamente ad una situazione media di più alta flessibilità e debolezza degli immigrati occupati in questi settori.

Tale fenomeno selettivo (per settore) ha determinato un diverso impatto della crisi sulle diverse comunità straniere. A perdere il lavoro sono stati infatti in misura maggiore quelle più inserite nel settore industriale, mentre risultano meno colpite le comunità più caratterizzate dal lavoro nei servizi alle famiglie e di assistenza, soprattutto per la componente femminile.

Al di là delle azioni specificamente previste dal



pacchetto di misure anti-crisi promosso a partire dal 2009 dalla Regione in collaborazione con le Province piemontesi, diverse iniziative pubbliche e del privato sociale hanno, negli ultimi anni, cercato a vario titolo di intervenire a sostegno del reddito delle famiglie, italiane e straniere, e per il supporto nella ricerca del lavoro. Tra questi progetti, un'esperienza particolarmente significativa è quella del progetto di "Reciproca Solidarietà e Lavoro Accessorio". Il Lavoro occasionale di tipo accessorio è una particolare tipologia di rapporto di lavoro che ha la finalità di regolamentare quelle prestazioni occasionali, definite appunto "accessorie", che non sono riconducibili a contratti di lavoro in quanto svolte in modo

saltuario ha la duplice finalità di: contrastare, da un lato, il deterioramento sociale ed economico di cittadini italiani e stranieri con regolare permesso di soggiorno in situazioni di disagio economico dipendenti dalla crisi occupazionale rafforzando il senso di appartenenza alla comunità locale e rendere, dall'altro, disponibili alla collettività risorse lavoro per offrire ulteriori servizi

Lavoro accessorio femminile

Dal 1993 l'Ufficio Migrantes attiva interventi rivolti a donne, con particolare attenzione alle donne con minori a carico, molte delle quali vivono da sole con i figli. Le donne straniere, infatti, risentono di maggiori difficoltà nella conciliazione tra attività di cura e lavoro, dovute anche alla mancanza di reti familiari, che incidono sulla partecipazione al lavoro.

Dal 2011 al 2013 l'Ufficio Pastorale Migranti ha sviluppato il progetto di Lavoro Accessorio per donne straniere. Nei due anni di attività il progetto

ha coinvolto più di 40 donne migranti, che hanno avuto la possibilità di inserirsi all'interno delle attività promosse da parrocchie e associazioni del no profit, per svolgere 400 ore di lavoro in 5 mesi, occupandosi di cura dell'ambiente e dei locali, di sartoria, aiuto in cucina, attività di laboratorio, mediazione linguistica, creatività e assistenza e compagnia ai malati e agli anziani. Nelle parole di Felicia, una donna di origini romene, che ha partecipato al progetto: "Un'esperienza bellissima che se potessi rifarei domani!".



Il volto della donna migrante

Una iniziativa della Migrantes di Cuneo

Rosi Prekalori*



La Migrantes di Cuneo in collaborazione con l'ufficio Pari Opportunità del Comune di Cuneo e le associazioni "Fratellanza-Vllaznia" e "Centro Studi per la Pace", nelle attività per la festa della donna ha organizzato la manifestazione "Volto di donna - Il volto della donna Migrante". Il gruppo donne della Migrantes da sei anni promuove incontri dove le partecipanti presentano il paese d'origine non solo dall'aspetto delle bellezze naturali, ma offrendo anche approfondimenti della cultura, letteratura e storia e, infine, delle specialità culinarie. In questo modo abbiamo sorvolato il Giappone, Guatemala, Argentina, Brasile ecc. e abbiamo potuto conoscere da vicino anche l'Occitania. Questi momenti hanno permesso la conoscenza e l'ascolto reciproco e hanno rafforzato la collaborazione tra le varie comunità. Frutto di queste collaborazioni è la manifestazione "Tradizioni del Natale ed Epifania nel mondo" che è stato molto apprezzato dalla cittadinanza.

La sala gremita non solo dai membri delle varie comunità migranti, ma anche da tanti cittadini la cui presenza ha dimostrato che la città di Cuneo è una città aperta e accogliente. Il direttore della Migrantes don Giuseppe Costamagna che ragionando in quest'ottica ha chiamato la sede "Casa Migrantes" nel suo discorso di apertura ha ricordato che le varie comunità sono ben organizzate e molto solidali con i fratelli che si trovano in difficoltà. Era presente anche l'assessore delle Pari Opportunità Gabriella Roseo che ha sottolineato il ruolo della donna nella società e si è congratulata per i lavori. Dopo uno sguardo intergenerazionale dell'immigrazione al femminile, presentato in modo dettagliato da Roberta Ricucci dell'università di Torino, c'è stato il momento delle varie testimonianze di donne e del

loro contributo. Molto toccante la testimonianza di Judith Ngamene, originaria del Camerun, che ha illustrato, anche con un breve filmato, la sua esperienza umanitaria nel paese d'origine, sentita come chiamata.

Maurille Doh un esempio di determinazione e voglia di crescere professionalmente. Da tanti anni in Italia, oltre al lavoro e la cura della famiglia, dopo una serie di studi e il diploma di Educatore dell'infanzia, Operatore Socio - Sanitario, sta conseguendo la laurea in Scienze dell'Educazione presso la Facoltà di Savigliano. Ha concluso con una poesia di una corrente africana dedicata alla mamma.

Cristina Broseghini ha illustrato il lavoro della sua associazione sia in Guinea Bissau, con il progetto nutrizionale per le mamme e i bambini, sia il lavoro con i ragazzi delle scuole di Roccavione, Demonte, Caraglio ecc sulla Carta della Terra.

Silvana Correia originaria del Brasile ha parlato della sua lunga esperienza in Italia e dei legami con la sua terra, un'esperienza che fa riflettere sulla migrazione che è come dice Sayad A. (La doppia assenza) "un fatto in cui sono coinvolte tutte le sfere dell'essere umano e delle sue interazioni con l'universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive, e quindi anche le sue rappresentazioni del mondo".

Poi le seconde generazioni in particolare Lina Velez e Emrije Ceku hanno offerto al pubblico poesie dai loro paesi Colombia e Albania. Con tanta gioia abbiamo seguito lo spettacolo etnico aperto con le danze delle piccole vestite con costumi tradizionali peruviani e accompagnate al flauto da Alexander Dominguez Gomez con il volo del Condor, continuato poi fino a tardi con le danze filippine e canzoni albanesi. ■

*Operatrice Migrantes Cuneo



Da Lampedusa a Berlino

Giorgio Morbello

Inno ha il sorriso franco e aperto e un borsalino in testa che lo rende subito simpatico. Il suo buon umore non deve ingannare: è la sua forza, e ne ha avuto un gran bisogno per arrivare fino qui, oggi, a parlare con noi. La sua vita fino al 2011 è stata una vita "normale". Non particolarmente facile visto che ha lasciato il Delta State, in Nigeria, per andare a lavorare in Libia. Ma lì il lavoro è sicuro, lo stipendio accettabile. Ma nel marzo del 2011, il suo mondo, le sue certezze vengono sconvolte dalla rivolta e, successivamente, dai bombardamenti NATO dell'operazione "Odyssey Dawn" contro il regime di Gheddafi. Inno non può fare altro che fuggire e la bussola indica nord. Il passaggio a Lampedusa è quasi obbligato.

In Italia si rende conto che la sua situazione è cambiata: non più un immigrato-lavoratore, ma un uomo in fuga che deve fare i conti con i documenti, le impronte digitali e, soprattutto, con tutto quell'intricato sistema di "accoglienza" che è stato messo in piedi per la cosiddetta "Emergenza Nord Africa". Lui, come tanti, finisce in una di queste parole, scritte sul documento che è il suo salvagente: protezione umanitaria. Con questa parola passa dalla Sicilia alla Puglia, ma accanto a questa definizione giuridica, nella sua testa, come un martello, inizia a farsi strada un'altra parola, che è il senso di una nuova vita: "work, work, work". La ripete quasi ossessivamente nei suoi racconti: "Io non voglio assistenza, io voglio lavorare". Forse per istinto, o forse perché le grandi aziende che lui ricordava vicino alla sua città del Delta State erano tedesche, Inno punta ancora la bussola a nord. Berlino, Germania. Si aggrappa al suo sorriso per non cedere a dolori ancora più forti: in Nigeria ha lasciato un figlio, da quattro anni non lo vede. La madre, la sua

compagna, non ce l'ha fatta ad aspettare ancora e si è costruita una nuova vita. Lui lo ripete con forza: "Noi nel 2011 dalla Libia, non siamo rifugiati qualunque. Molti non avevano alcuna intenzione di andarsene. A causa dei bombardamenti NATO che ho perso la mia famiglia". Dopo questi brevi scatti, il tono di Inno torna sereno. "Arrivo a Berlino, senza un contatto, senza sapere dove dormire. Camminando vedo delle tende in un parco e persone con la pelle come la mia. Fratelli, penso, persone come me. Un posto in cui dormire gratis". Si trova ad Oranienplatz e quando alza gli occhi vede uno striscione che lo fa sentire quasi a casa "Lampedusa in Berlin". "Capisci? Era il mio posto nel mondo". Quello che Inno scopre presto è che non si trova in un accampamento estemporaneo: Oranienplatz è la piazza dove hanno deciso di vivere e condurre la loro lotta le persone in fuga dalla guerra libica. Una lotta per poter vivere dove hanno scelto di vivere e non dove decidono le carte. "Siamo qui e non torniamo indietro". Quella lotta diventa la sua. E subito quella parola ricomincia a martellargli la testa "Work, work, work". Spiega: "Trovare lavoro a Berlino non è difficile: ne ho fatti tanti, ma tutti in nero".

La lotta di Oranienplatz ha buon fine: sono circa 300 che provengono dall'"Emergenza Nordafrica" e il Senato di Berlino ha trovato il modo perché possano rimanere. Per quanti hanno fatto domanda d'asilo politico in Germania la permanenza è un po' più complicata, ma con un avvocato e attraverso procedure di ricorsi forse ce la faranno. Per Innocent è più facile, lui può tornare a Berlino e stare lì perché non aveva fatto richiesta d'asilo politico. E perché avrebbe dovuto? "Io sono un lavoratore". ■



L'Italia non si schioda dall'emergenza

Presentato il Rapporto del Centro Astalli

Giovanna Pasqualin Traversa

Il sistema di accoglienza del nostro Paese nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo è incapace di offrire risposte che vadano oltre gli interventi d'emergenza. Ciò che sembra mancare è la capacità di programmazione, nonostante il flusso degli arrivi sia ormai costante e prevedibile. A rendersene conto per primi sono proprio coloro che fuggono dai rispettivi Paesi per scappare a guerre o persecuzioni e, consapevoli della difficoltà del contesto italiano, cercano altre destinazioni. Lo conferma il Rapporto annuale 2014 del Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (Jrs).

I dati parlano chiaro: nel corso del 2013 sono sbarcate sulle coste italiane 42.925 persone, ma le domande d'asilo sono state appena 27.830. Solo 695 i richiedenti siriani nel nostro Paese, contro i 16.317 che hanno fatto domanda in Svezia e gli 11.851 in Germania. Per il Centro Astalli sono le cifre del "fallimento di un sistema guidato da logiche emergenziali". I richiedenti asilo e i rifugiati, avverte il presidente del Centro, padre Giovanni La Manna, "vanno accolti con dignità e nel rispetto dei loro diritti. Non si tratta di buonismo o di carità; è una questione di giustizia". Oggi, prosegue, "è finita l'epoca delle risposte emergenziali; occorre accogliere, e in maniera progettuale. Siamo stanchi dell'assenza di un sistema unitario di accoglienza in Italia". Un "bollettino di guerra", quello illustrato da padre La Manna ripercorrendo il 2013, apertosi con la morte in gennaio di due rifugiati somali in un sottopassaggio del centro di Roma e conclusosi con il suicidio, in dicembre, di un eritreo



ventunenne nel Cara di Mineo. Nel 2013 il centro Astalli della capitale ha assistito 21mila persone; sono complessivamente 37mila quelle seguite nelle sette sedi sul territorio nazionale. Secondo il Rapporto, le nazionalità più rappresentate sono sostanzialmente in linea con i principali Paesi di origine dei richiedenti asilo in Italia: Mali, Costa d'Avorio, Afghanistan, Senegal, Pakistan, Eritrea, Nigeria, Guinea. In netto aumento gli utenti del Centro Astalli in Sicilia, regione particolarmente sollecitata dagli sbarchi di migranti forzati, e in particolare a Palermo, dove si è registrato un aumento di quasi il 20% rispetto al 2012. Allarmante il dato secondo cui



almeno 2.500 rifugiati vivono a margine della società, in condizioni di assoluto degrado. Nel 2013 il Centro Astalli, anche attraverso progetti di accompagnamento specifici che prevedevano l'erogazione di contributi economici, ha cercato di sostenere concretamente il difficile percorso verso l'autonomia di alcuni titolari di protezione internazionale. Ancora più complicata, spiega Berardino Guarino, direttore progetti del Centro, "la situazione di chi ha una famiglia a carico o intraprende una procedura di ricongiungimento familiare perché il contesto è sempre più difficile e aumentano le difficoltà nel trovare un lavoro e

coordinata del servizio medico e dello sportello legale sono state complessivamente 713.

Di "cultura dell'incontro, uno degli slogan di questo pontificato", come "chiave di lettura del servizio del Centro Astalli" parla padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa della Santa Sede. "La vicinanza di Papa Francesco al Centro Astalli - evidenza - si colloca nella strada della vicinanza ai rifugiati avviata da Pio XI" e proseguita con tutti i Pontefici, che è "la partecipazione della Chiesa alla loro sofferenza". Francesco lo ha testimoniato fin dall'inizio: "Ho dato al Pontefice la lettera di invito di padre Giovanni a



un appartamento in affitto", o la situazione di chi soffre di problemi mentali. "Stiamo passando - avverte - da una cultura del welfare ad una cultura dello scarto". Le persone in situazioni di particolare fragilità - vittime di tortura, violenza intenzionale o abusi sessuali - seguite nel corso dell'anno dal Centro Astalli attraverso l'azione



visitare il Centro Astalli - ricorda Lombardi -; il pomeriggio dello stesso giorno gli ha telefonato per dirgli che sarebbe andato". Non è un caso che il Papa abbia scelto Lampedusa "come meta del suo primo viaggio, una scelta fortissima", e la seconda tappa di questo percorso è stata la visita al Centro Astalli, lo scorso 10 settembre. "In un certo senso - chiosa Lombardi - il Papa ha fatto diventare le parole del Jrs 'servire, accompagnare, difendere' quasi magistero pontificio". ■



Dal Congo in Italia e viceversa

Dopo gli studi a Firenze il ritorno in patria per promuovere progetti di sviluppo nel suo Paese

Maurizio Certini

La Repubblica Democratica del Congo è un territorio strategico: la sua posizione centrale, tra Sahel e Africa Meridionale, tra l'Atlantico e i Grandi Laghi, ne fa il perno dello sviluppo africano. Ma dove sta andando il Continente Nero? Troppo ricco di risorse naturali, troppo diviso, dunque troppo debole per non attrarre gli appetiti delle grandi potenze industrializzate, che ancora oggi, dopo decenni dall'Indipendenza e dopo lo sgretolamento dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda, ne continuano in altro modo lo sfruttamento. Trascorsi vari anni di studio e di lavoro a Firenze, l'amore per la propria gente ha spinto Kambanj Tshikalandand a rientrare in patria, per dar vita alla ONG Kadjagn e promuovere progetti di sviluppo, col sostegno di tanti amici e delle stesse Istituzioni toscane.

“Quando sono partito – dice – la guerra insanguinava ancora il Paese, ma non ho mai rimpianto quella decisione malgrado le difficoltà. Oggi molti mi dicono che hanno capito l'importanza dell'impegno condiviso, dalla base, per il bene di tutti. A Kahemba (Bandundu), abbiamo costruito una scuola elementare divenuta un modello; una “baleniera”, grosso mezzo per il trasporto fluviale che ha dato lavoro a decine di famiglie e ha permesso ai contadini della regione di vendere i propri prodotti a un prezzo equo. La falegnameria è in produzione con finanziamenti della Banca mondiale, e si aprirà a nuovi mercati con la circolazione tra Angola e Congo. Abbiamo installato le linee elettriche del Quartiere Egée di Kinshasa. Facendo queste cose abbiamo



sempre curato la formazione dei membri della nostra ONG, perché riteniamo che lo Sviluppo è tale se mette al centro la persona, se è comunitario e integrale”.

Da poco sei stato nominato Direttore del Gabinetto aggiunto, al Ministero per gli Affari Sociali. Di che cosa ti occupi?



Ci occupiamo delle persone vulnerabili, dei rifugiati espulsi dal Congo Brazzaville, della formazione dei nuovi operatori e assistenti sociali.

Come sta andando il Paese tenendo conto del contesto internazionale?

La RDC va molto meglio ora di dieci anni fa. Intanto la guerra all'Est è finita, la più grossa ribellione, M23, è stata praticamente sconfitta. Il governo sta pianificando il passaggio dalla guerra allo sviluppo. Ospedali, scuole, strade sono in costruzione un po' ovunque. L'inflazione è sotto controllo: meno del 10%; il tasso di crescita è al 8%. È chiaro che ci vogliono imprese, investimenti per creare lavoro e benessere sperando che la pace perduri.

Che consigli daresti a un giovane africano iscritto all'Università di Firenze?

Studia con serietà, nel tuo interesse, ma insieme nell'interesse del tuo Paese, del continente, del mondo intero. Approfitta di una città come Firenze per aprire lo spirito e il cuore - io ne ho avuta l'occasione stando e collaborando in particolare con il Centro Internazionale La Pira

e venendo in contatto con varie altre realtà -. Il dramma dell'Africa ha cause interne e cause esterne, dovute all'uomo. Ti chiedo di non tradire mai l'Africa; di essere fiero, ma senza la superbia di essere africano; inoltre devi sapere che possiedi un tuo personale Disegno, tutto da scoprire, che il Creatore ha consegnato a te!

Molte cose possono essere realizzate in ogni singolo Paese, ma senza Progetti che vedano la collaborazione di Regioni intere dell'Africa, sarà difficile andare avanti. Devi sapere che unirsi significa liberarsi. Sono convinto che venga prima l'unità spirituale, dei cuori, dei valori dell'uomo; solo così si può ispirare la buona politica e la buona economia.

La solidarietà, per esempio, è un valore ancora presente in Africa. Più di 2 milioni di persone fuggite dalla guerra sono state accolte da famiglie spesso sconosciute e poverissime, che condividono quel poco che hanno! Solo circa 800.000 sono a carico dello Stato e di Organismi umanitari.

Infine, lotta con serenità e humor contro gli stereotipi e i luoghi comuni sull'Africa, ma ascolta molto perché ascoltare significa imparare e capire. ■





Italiani ad Haiti

Una piccola comunità composta in prevalenza da giovani

Anna Zumbo

Da C. Colombo, sbarcato ad Ayiti il 6 dicembre 1492, gli italiani non lasciarono mai l'isola caraibica, intensificando la propria presenza - dopo la rivoluzione degli schiavi e l'indipendenza dalla Francia nel 1804 - a partire dal Novecento durante la "grande migrazione" dell'Italia verso l'America. Una colonia di migranti molto chiusa, artigiani, calzolai e poi gioiellieri e commercianti, vivevano concentrati sul lungomare di Port-au-Prince nelle tipiche case coloniali a due piani. A partire dall'occupazione americana dell'Isola nel 1915, si contavano ad Haiti una quarantina di famiglie originarie di Campania, Basilicata e Calabria: profumieri, gioiellieri, calzolai, panettieri e pasticceri, imprese di costruzioni, importatori di automobili e biciclette italiane, di tessuti inglesi, esportatori di caffè e tabacco, ecc. Tra gli anni Sessanta e Settanta, periodo d'oro del turismo sull'Isola, sotto la dittatura totalitaria dei Duvalier, un secondo gruppo di italiani si riversa nel paese attratto, questa volta, dalla bella vita che qui era concessa: "ottimo clima, belle donne, basso costo della vita, facilità estrema nell'avviare una qualsiasi attività economica!". Gli italiani e le altre comunità di immigrati, divenuti asse ormai portante dell'economia del paese rimanevano estranei al conflitto tra neri e mulatti esasperato dalla politica noirista di Duvalier. Ma dal 1986, con l'ascesa di Aristide, le riforme politiche a beneficio della grande maggioranza povera della popolazione, l'inasprimento del conflitto sociale tra ricchi e poveri - e non più tra neri e mulatti come avveniva con i Duvalier, hanno messo duramente alla prova la comunità degli italiani qui residenti che rapidamente ridussero le opportunità di relazione, integrazione

e fiducia con il popolo haitiano nero ed aumentarono l'integrazione - anche attraverso i matrimoni misti - con la società mulatta, oligarchia dominante, ma assolutamente minoritaria nel paese.

Oggi ad Haiti non esiste più una colonia italiana solida e solidale a causa dell'affievolirsi, ormai alla terza generazione, della comune identità culturale. La prima generazione è rimasta radicata e fedele a questo Paese, ma i figli - che hanno oggi dai 30 ai 60 anni circa - hanno perso l'abitudine di parlare italiano in casa, viaggiano o hanno viaggiato e studiato all'estero e, di gran lunga lontani dall'origine dei propri genitori, emigrati ed artigiani, sono intellettuali o uomini d'affari dal profilo spesso eclettico di chi ha integrato alla propria cultura originaria, il meglio della cultura haitiana. Dopo il terremoto del 2010, che stravolse Haiti con un bilancio pesantissimo di morti e di danni, molti italiani impegnati nella solidarietà internazionale sono passati da lì. Finito il vai e vieni degli interventi di emergenza, a quattro anni dal sisma, almeno 250 italiani costituiscono una sorta di nuova comunità composta in prevalenza da persone giovani e di sesso femminile che si affianca, ma fisicamente non si incontra con la comunità dei residenti storici. Questi neo-immigrati italiani guardano con simpatia la grande maggioranza nera della popolazione, sono attratti dalla cultura tradizionale, dalla religione e dall'arte Vudù, vorrebbero accorciare le distanze, instaurare dialogo, creare relazioni per meglio comprendere questo Paese poverissimo, ma affascinante e misterioso che si presenta al pubblico internazionale soltanto dietro il velo corrotto della sua oligarchia domi-



La comunità Cattolica Italiana a Budapest

Accomunata non solo dalla lingua ma anche dalla fede



La Comunità Cattolica Italiana presente a Budapest conta circa 2300 persone: italiani residenti stabilmente iscritti all'Aire, dediti alla gestione di attività commerciali, ristoratori, piccoli imprenditori, turismo...

Un'altra fascia è costituita da italiani che lavorano in diverse aziende multinazionali (Ferrero, Piaggio, Ferrari, Vodafone,...) e organizzazioni internazionali, che operano qui a Budapest per periodi prestabiliti (generalmente 3 anni) quali Unhcr, Nato, Ambasciate, che si spostano con famiglie al seguito.

I loro figli vengono iscritti presso scuole internazionali per lo più inglesi o americane, in quanto la lingua ungherese è parlata solo in Ungheria ed inoltre è difficile da imparare.

Un'altra categoria sono i pensionati alcuni dei quali hanno deciso di fermarsi a Budapest perché qui il costo della vita è leggermente più basso rispetto all'Italia.

Una piccola fascia è costituita dagli studenti dell'Erasmus, che si fermano per motivi di studio dai sei mesi all'intero anno.

Alla domenica, unico giorno in cui si celebra la messa in lingua italiana, si denota maggiore affluenza di persone costituita da turisti di passaggio. I turisti vengono a conoscenza della nostra presenza attraverso il sito online della comunità Cattolica Italiana <http://marcodaviano.wordpress.com/>, oppure <https://www.facebook.com/marcodaviano?fref=ts> e non da meno attraverso il passaparola che i ristoratori e albergatori divulgano.



La comunità Cattolica ha il suo punto d'incontro nel convento dei Frati Minori Cappuccini, situati in Futca, 32, all'interno del quale alcune sale vengono adibite per il catechismo di bambini e ragazzi, catechesi per gli adulti e corsi per la preparazione dei fidanzati al matrimonio.

Da più di un anno è stato inaugurato il primo Oratorio Cattolico in Ungheria, gestito dal parroco degli italiani, dalla direttrice nominata per la gestione delle attività e da un gruppo di volontari italiani che frequentano assiduamente la parrocchia.

Le attività oratoriali si svolgono generalmente alla domenica pomeriggio dalle 14.30 alle 18.00. Dopo un momento di preghiera iniziale, varie sono le attività che vengono svolte: bricolage, lavori creativi finalizzati all'educazione religiosa e morale dei partecipanti, proiezioni di film, letture per bambini, giochi all'aperto. Per i giochi e lo sport usufruiamo ancora molto limitatamente di campetto di calcetto, adiacente al convento, il quale non può essere utilizzato al meglio perché non dotato ancora di norme di sicurezza.

Il nostro obiettivo è quello di ripulire, ristrutturare e riorganizzare il campetto con annessa area adibita ai giochi all'aperto (altalena, scivolo...). Alcuni esperti ci hanno aiutato a stilare un preventivo di un progetto perché ciò si realizzi secondo le disposizioni normative di sicurezza e tecniche.

L'esigenza di costituire questo oratorio nasce dal bisogno delle famiglie italiane di aggregarsi, fare gruppo, vivendo all'interno di una comunità accomunata dal desiderio di sentirsi "a casa" anche in emigrazione. Il condividere momenti insieme, aiuta queste persone ad aiutarsi non solo nelle difficoltà materiali, gestionali che la quotidianità presenta, ma attraverso il supporto spirituale che noi frati mettiamo a disposizione per queste famiglie.

Negli ultimi anni sono aumentati coloro che chiedono di ricevere i sacramenti. L'oratorio è frequentato assiduamente da bambini molto piccoli, da adolescenti, da famiglie.

I bambini di età compresa tra i 6 ai 13 anni, frequentano al mattino della domenica il catechismo.

Un grande supporto c'è stato dato dal Nunzio Apostolico mons. Alberto Bottari De Castello, che ha sempre risposto con entusiasmo alle

nostre iniziative, fin dal principio, celebrando l'inaugurazione e presenziando alcune volte alle attività svolte.

Inoltre, per preparare meglio coloro che ricevono i sacramenti della Prima Comunione e della Cresime, vengono organizzati dei ritiri spirituali di uno o due giorni in altri nostri conventi presenti in Ungheria. Il parroco con le catechiste impegnano le giornate di ritiro con attività ricreative e di approfondimento di tematiche religiose, per aiutare a capire meglio il sacramento che stanno per ricevere.

Le celebrazioni dei tempi liturgici "forti" vengono fatte insieme alla comunità ungherese. Nel periodo natalizio e quello pasquale, i frati guidano le due comunità animando le varie liturgie in entrambe le lingue.

Il parroco degli italiani da alcuni anni ha intrapreso nel periodo natalizio l'allestimento di un presepio, secondo la tradizione francescana, che viene esposto ai fedeli nella nostra chiesa per tutto il periodo natalizio.

Oltre a collaborare con la comunità ungherese, noi frati ospitiamo settimanalmente un gruppo di Comunione e Liberazione, animato anche questo da sacerdoti italiani.

Ogni terzo mercoledì del mese proponiamo ai fedeli ungheresi un incontro di preghiera meditando sulla vita di Padre Pio; un santo molto venerato in Ungheria.

La comunità italiana non si raccoglie solo nella Chiesa per le celebrazioni e le festività liturgiche, ma risponde numerosa anche in altre occasioni all'Istituto italiano di Cultura durante l'evento di Kaleidoscopio, manifestazione in cui le aziende italiane presenti a Budapest hanno esposto i loro prodotti diffondendo il "Made in Italy".

In questa occasione abbiamo avuto l'opportunità come Comunità Cattolica Italiana di farci conoscere come Oratorio e come Chiesa italiana in Ungheria.

I nostri propositi per il futuro sono quelli di mantenere sempre vivo questo entusiasmo per ritrovarci insieme e formare comunità non solo perché accomunata dalla lingua, dalla tradizione e dal senso di appartenenza nazionale, ma soprattutto dalla fede in Gesù Cristo che ci rende fratelli tra di noi. ■

I frati cappuccini di Budapest



Distruggere i muri di isolamento ed esclusione

L'incontro del CCIT quest'anno in Italia

Susanna Placidi

Quello di quest'anno è stato il 39° incontro del CCIT (Comité Catholique International pour les Tsiganes), e si è svolto in Italia, vicino Venezia, al Centro San Paolo di Cavallino Bianco.

I partecipanti si sono ritrovati la sera del 4 aprile provenienti da oltre venti paesi europei, in un clima familiare e festoso, caratteristico dello spirito del CCIT. Anche questa volta come l'anno scorso c'è stata una partecipazione attiva di molti Rom e Sinti. L'accoglienza è come sempre molto attenta e premurosa.

Il tema era "Distruggere i muri di isolamento ed esclusione: sfida evangelica di una dinamica sociale".

L'incontro dopo l'accoglienza e la cena è cominciato con una preghiera dedicata a Maria che abbatte i muri, animata da alcuni dei partecipanti dell'Italia e si è conclusa attorno al fuoco con la preghiera dedicata a Maria Nostra Signora che fa crollare i muri.

Sabato mattina dopo la preghiera del Salve Regina l'incontro si è aperto con il saluto del Presidente del CCIT Claude Dumas che ha introdotto i lavori con una relazione che ha posto innanzi alla sfida evangelica, a partire dal Vangelo di Marco 10, 46-52. "Come Chiesa dobbiamo distruggere i muri dell'isolamento e dell'esclusione,

guardare gli altri non come stranieri o emarginati. Il Signore è venuto per liberare gli uomini, tutti gli uomini nessuno escluso, per questo li guarisce perché ogni uomo liberato possa diffondere la sua parola", ha sottolineato.

Il saluto del Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il cardinal Antonio Maria Vegliò a tutti i membri, letto da mons. Lambert Tonamu, a cui è seguito il saluto di mons. Gian Carlo Perego, Direttore generale della Fondazione Migrantes, hanno rafforzato e sostenuto l'impegno del CCIT con le loro parole vicine e appassionante al tema dell'incontro di quest'anno.

È seguita la relazione di Suzana Jovanovic che ha fatto entrare nel vivo del dibattito, parlando dei "Muri della discriminazione, un pregiudizio di origine". Jovanovic si è laureata a Venezia e sta curando un progetto insieme a Leonardo Piasere all'Università degli Studi di Verona. Nella sua relazione è partita dalla sua esperienza di donna "zingara" e del cosiddetto "peccato originale di essere zingari", un'idea tanto radicata che le è rimasta per lungo tempo nel cuore, anche quando ha lasciato il suo mondo. Partita dal racconto della sua esperienza personale ha fatto un *escursus* storico fino a raccontare alcuni episodi attuali relativi alla situazione dei Rom e



Sinti nelle nostre città italiane, le espulsioni, gli sgomberi, i campi nomadi, la paura dell'altro, spiegando bene come la società non sia in grado di ascoltare "l'altro", partendo poi alla fine da una domanda su come le donne Rom possano oggi essere in grado di lottare contro tanti soprusi e umiliazioni, ma gli uomini dove sono?

Altra relazione è stata affidata a Therese Poisson che ha allargato il tema alla situazione francese, raccontando la situazione concreta di alcune famiglie a partire dalla storia di Marianna una donna Rom della Romania e della sua lotta per poter trovare una stabilità nella città dove si era fermata con la famiglia. Therese ha richiamato all'importanza di costruire una fraternità autentica anche se le tante difficoltà quotidiane rendono tutto questo a volte difficile. "Attraverso gli incontri con i Rom – ha detto – ho visto e riconosciuto la presenza di Dio, la loro capacità di risollevarsi sempre, mi ha sempre incoraggiato e stimolato".

L'incontro si è poi arricchito attraverso il confronto nei diversi gruppi divisi per lingua per potersi confrontare a partire dalle diverse esperienze nei vari paesi. Questo confronto è sempre un momento di grande fraternità che allarga il cuore e fa ritrovare insieme, nonostante le differenti storie e provenienze, ed è un sostegno a chi vive a volte

Un incontro-confronto sulle diverse esperienze di condivisione e amicizia nei vari paesi. Il prossimo anno in Romania

da solo le difficoltà quotidiane. Anche la relazione di sr Karolina Miljak ha aiutato a comprendere meglio come Gesù abbatte i muri del pregiudizio e combatte contro le discriminazioni terminando con le parole di John Donne, "nessun uomo è un'isola", e come tale non può essere isolata, discriminata o esclusa, è parte di un tutto.

L'incontro si è concluso domenica con le relazioni di Pamela Udorovic sulla situazione italiana dei Sinti e dei Rom e quella di padre Agostino Rotar sulla Chiesa italiana e con una celebrazione eucaristica.

Il prossimo incontro si svolgerà in Romania, dove sono presenti tanti Rom e vi sono tante esperienze di condivisione e amicizia. ■



Il Partigiano rom Tzigari

Dal fascismo alla Resistenza

La storia di un rom italiano che diventa fascista, sfugge alla deportazione nazista e combatte nella Resistenza. Sembra la rocambolesca trama di un film, e invece è la storia vera di Giuseppe Levakovich, detto Tzigari.

Tzigari, una storia rom, l'incredibile vita di Levakovich, rom italiano vissuto a cavallo delle due guerre mondiali, svelando pagine inedite della persecuzione razziale fascista e della partecipazione dei rom alla guerra di resistenza. Poco si sa del Porraimos, letteralmente divoramento in romani chib, lo sterminio di circa 500 mila rom e sinti in Europa tra il 1940 e il 1945 e della sorte di migliaia di rom e sinti italiani che furono internati nei campi istituiti dal regime fascista.

Ma nella cultura rom non esiste una memoria scritta, anzi, scrivere delle sofferenze subite è considerato un gesto quasi sacrilego. Tzigari ha fatto eccezione, e negli anni '70 ha deciso di raccontare ai gage, ai non rom, ciò che era accaduto, perché l'umanità non dimenticasse.

Una prospettiva inedita ed esclusiva della seconda guerra mondiale, gettando una luce nuova su alcune pagine oscure e rimosse della nostra Storia. Giuseppe Levakovich, detto Tzigari, nasce in Istria nel 1902 e muore a Milano nel 1988. È un rom, nato cittadino dell'Impero austro-ungarico e divenuto italiano dopo la Grande Guerra. Il regime non considera la sua gente un nemico, così Tzigari può prendere la tessera del fascio



nel 1936 e partire per l'Abissinia. Ma l'indifferenza si trasforma con le leggi razziali del 1938 in persecuzione e la persecuzione in sterminio. Per Tzigari, per il suo popolo, è un evento tragico, inimmaginabile. Quando sua moglie, zia di Giorgio Bezzecchi, attivista rom di Milano, viene deportata in Germania, Tzigari si arruola tra i partigiani della brigata Osoppo, la stessa in cui militò il fratello di Pier Paolo Pasolini, Guidalberto. Terminata la guerra Tzigari torna alle sue occupazioni, ma sente di dover raccontare ciò che ha vissuto: consegna a un giornalista italiano, Giuseppe Ausenda, il ricordo degli eventi della sua vita. Dall'incontro nel 1976 nasce Tzigari, vita di un nomade. ■



Una vita in "carovana"

Dal mondo del circo all'incontro con l'altro



«**L**a vita è un insieme di piccoli tasselli che spesso non riusciamo a far congiungere. Sta a noi avere la capacità di attribuire a ciascuno di essi valore e significato. Solo così il puzzle, per quanto complesso, avrà una sua ragione d'essere». Ancora adesso, Tony Romeo, che di esperienze, nei suoi 53 anni di vita, ne ha vissute parecchie, fa fatica a comprendere il perché di quanto gli stia accadendo oggi. Dopo dieci anni trascorsi da "nomade circense", infatti, il presente di Tony è oggi fatto del tempo trascorso e condiviso con quei volti che giungono dall'altra sponda del Mediterraneo. L'incontro con l'altro, anzi con i tanti altri che in questi mesi stanno transitando dalla Sicilia dopo aver percorso le insidiose rotte della speranza attraverso il braccio di mare che unisce e divide Europa e Africa, è

avvenuto nel Centro di assistenza straordinaria (Cas) "Primo Nebiolo" di Messina. La struttura, di proprietà dell'Università, è stata aperta all'accoglienza dei migranti dal 9 ottobre, poco prima dell'inizio dell'operazione *Mare Nostrum* (iniziata giorno 18), poco dopo la tragedia del 3 ottobre consumatasi a ridosso delle coste di Lampedusa. Secondo i dati della Prefettura, dal giorno di apertura del centro di Messina ad oggi, sono oltre 3000 i richiedenti asilo transitati dalla città dello Stretto. Ogni persona, in modi e termini diversi, ha lasciato un segno profondo nel cuore di Tony. Che prima di essere assunto presso il Consorzio d'impresе, "Senis hospes - Sol.Co. - La Cascina Global Service" vincitore della gara bandita dalla Prefettura per individuare l'ente gestore del centro, una parte della sua vita l'ha



trascorsa in continuo movimento, di piazza in piazza, diventando un tutt'uno con lo chapiteau del circo Città di Roma, della famiglia Bizzarro. È lo stesso Tony a raccontarci il come e il perché del suo ingresso al circo. A fare da cornice e da sottofondo alla nostra chiacchierata, avvenuta all'interno della struttura d'accoglienza, i canti e le melodie africane intonate dal coro dell'Ufficio Migrantes di Messina, "animatore" delle messe celebrate al campo per i richiedenti asilo appartenenti alla religione cristiana. «Il motivo per cui mi sono avvicinato al circo – racconta – è stato del tutto casuale. Ero un ballerino e mi sarebbe piaciuto coltivare questa passione, ma una volta finita la scuola, l'istituto tecnico-professionale, mi sono immediatamente "dedicato" alla ricerca di un lavoro. Ero abbastanza bravo come elettricista ed è in questa "veste" che mi sono presentato al "Città di Roma" che in quei giorni faceva tappa a Messina». Ciò di cui in quel momento il circo aveva bisogno, però, non era un esperto di luci, bensì un segretario «e ovviamente non mi sono tirato indietro. Da allora, e per i dieci anni successivi, quel luogo è diventato la mia seconda famiglia. Non c'è comune, grande o piccolo, di Sicilia e Calabria, che non abbia girato. Il mio compito era quello di andare qualche giorno prima nella piazza dove successivamente avremmo allestito lo chapiteau, per preparare tutto l'occorrente, pratico e burocratico, così da poter iniziare a lavorare con gli spettacoli». Alcuni dei quali, nel bene e nel male, rimangono indimenticabili. «Non dimenticherò mai la grandezza dello chapiteau montato a Palermo, così come non scorderò la grande paura provata quando a Trapani, a causa del troppo vento, i picchetti piantati nel terreno sono saltati e il tendone è in parte voltato via». Gioia, paura, tristezza, e forse anche un pizzico di nostalgia. Tanti, nel momento in cui ci parla, i sentimenti dipinti sul viso di Tony, da cui però non traspare mai alcun segno di pentimento per la decisione presa: dire addio, o forse arrivarci, al mondo, solo in apparenza tutto lustrini e paillettes, del circo: «È una vita sicuramente entusiasmante – continua – soprattutto se vissuta da giovane, così come è capitato a me. Al tempo stesso, però, se nel circo non ci sei nato, e quindi lì non hai la tua famiglia, diventa una realtà difficile da vivere». Una volta spenti i riflettori, "issati" i trapezi, tolti gli abiti e

i nasi rossi di scena, «entrare da solo nella tua roulotte – afferma Tony – genera una sensazione di infinita tristezza che diventa difficile, anzi impossibile, colmare». La capacità creativa tipica di chi, per via del "modus vivendi", ha fatto dell'arte dell'arrangiarsi una qualità di vita, Tony la porta sulle spalle come un bagaglio prezioso. Hanno avuto modo di sperimentarlo, giorno dopo giorno, i nuovi compagni di quel viaggio, anzi di quella carovana d'umanità che non conosce né barriere né confini geografici. È Tony, ad esempio, ad aver allestito, all'interno di uno degli spazi liberi del campo d'accoglienza, una cappella, così da dare ai tanti migranti "in attesa" l'opportunità di raccogliersi in preghiera: appesa su una delle pareti della stanza, una croce realizzata con i cuscini di protezione che circondano le ringhiere del campo da baseball, appositamente ritagliati e modellati. O ancora, è sempre Tony ad aver escogitato gli accorgimenti necessari a trasformare una normale scrivania in un altare attorno al quale, ogni domenica (dal giorno di Pasqua in poi), viene celebrata la Messa per i richiedenti asilo cattolici, attualmente presenti al campo, dove è stata approntata anche una moschea.

«Ogni volta che li osservo – racconta Tony guardando sorridente i giovani africani intenti a ballare e battere le mani al termine della celebrazione eucaristica – mi domando perché io sia qui e quale sia il significato di questa mia presenza. Mi chiedo: ma fino ad oggi mi sono perso qualcosa?». Un interrogativo complesso a cui però Tony, che da circense d'adozione è diventato adottante e adottato dai tanti ragazzi incontrati in questi mesi, riesce a dare una sola risposta: «I loro occhi mi fanno ricordare quale sia il vero senso della vita. Hanno subito le peggiori angherie e vissuto profonde paure, non hanno soldi, né cibo, né documenti, sono lontani dalle loro famiglie, non sanno cosa sarà del loro futuro, eppure sorridono. Sempre. Mi hanno insegnato a capire cosa significhi avere tutto pur non avendo nulla. Quello che illumina i loro occhi è la bellezza del niente, ovvero l'essenza stessa della vita. Oggi non dovrei esseri qui perché è il mio giorno libero – ci confessa – ma senza questo posto non riesco più a stare». ■

E.D.P.

TV2000

Paolo Ruffini e Lucio Brunelli rispettivamente direttori di Rete e del Tg

“Nell’ambito di un processo di generale rivisitazione della propria linea editoriale, Rete Blu S.p.A., emittente del canale televisivo Tv2000 e di Radio InBlu, è lieta di comunicare la nomina del Dr. Paolo Ruffini come Direttore di rete e del Dr. Lucio Brunelli come Direttore delle testate giornalistiche i quali dal 5 maggio inizieranno la loro attività”. Questo il testo di una nota diffusa da Giovanni Traverso, presidente di Rete Blu S.p.A.

Ai neo direttori gli auguri di buon lavoro dalla nostra testata.

TURCHIA

Nasce “Il Nuovo Levantino” per gli italiani

Si chiama “Il Nuovo Levantino” ed è il primo magazine on-line in lingua italiana degli italiani che vivono in Turchia. Il periodico - www.nuovolevantino.it - nasce su iniziativa di Simone Favaro e Paolo Pinzuti, due italiani residenti a Izmir per rispondere all’esigenza di creare un punto di riferimento per i connazionali ma anche uno strumento con cui far conoscere Izmir e la Regione dell’Egeo a tutti coloro che parlano italiano.

MADRID

Scuola italiana fra le 100 migliori in Spagna

Nuovo riconoscimento per la Scuola Italiana Statale di Madrid: l’istituto è stato citato anche quest’anno tra le sei scuole straniere inserite fra le migliori cento di Spagna. L’elenco è stato pubblicato dal quotidiano El Mundo. Alla scuola italiana viene riconosciuto il merito di permettere agli studenti di esprimere le proprie capacità, stimolare la creatività e costruire un percorso personalizzato di crescita e formazione incentrato sul dialogo con i ragazzi e le famiglie. La scuola è inoltre perfettamente integrata nella missione diplomatica italiana in Spagna, grazie all’azione svolta dall’ambasciata, con una collaborazione attiva.

ROM E SINTI

A Roma una messa in ricordo del Beato Zeferino

Il 5 maggio scorso, presso la Chiesa “senza muri” che si trova presso il santuario del Divino Amore a Roma, si è svolta una celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo ausiliare di Roma, monsignor Matteo Zuppi e promossa dalla comunità di Sant’Egidio in memoria del Beato Zeferino Giménez Malla detto “El Pelé”, primo gitano dichiarato beato da Giovanni Paolo II nel 1997. La celebrazione si è svolta in un luogo simbolico per i rom e i sinti scelta dal compianto don Bruno Nicolini come luogo di ritrovo per momenti di preghiera per il popolo rom e sinto. La Chiesa infatti è quella all’aperto dedicata al Beato Zefirino.

LUNA PARK

Un momento di festa a Bergantino

Domenica 27 Aprile, nel giorno della canonizzazione dei due Papi, Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII, a Bergantino (Ro), abbiamo voluto ricordare i momenti di festa condivisi nelle udienze papali, in modo speciale la giornata del giubileo dello spettacolo del 2000, insieme a Papa Giovanni Paolo II.

Dopo la Santa Messa, presieduta da don Alex Miglioli, ci siamo recati al luna park allestito per la fiera paesana nella piazza con tutti i parrocchiani, ma soprattutto coinvolgendo i bambini si è fatto un girotondo in mezzo alle giostre, cantando e tutti insieme lanciato i palloncini colorati in cielo facendo festa e testimoniando la gioia come ci hanno sempre insegnato nei loro messaggi. (Monica Bergamini)

VATICANO

Il 18 gennaio 2015 la GMM

“Chiesa senza frontiere. Madre di tutti”. Questo il tema della prossima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato che si svolgerà il prossimo 18 gennaio. Nelle prossime settimane il testo del messaggio di Papa Francesco per la Giornata.

Bibbia e Corano a Lampedusa

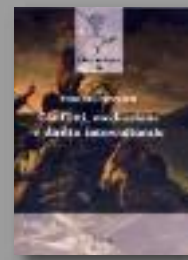
Pagine strazianti. Bibbie e sure coraniche sottolineate, testi copto-ortodossi che hanno varcato il deserto e il mare. E poi diari, corrispondenze, inni d'amore e lamentazioni. Pagine rinvenute dopo gli sbarchi o i naufragi. Trovati addosso a chi ce l'ha fatta o a corpi senza vita restituiti dal mare. Quelli che a Lampedusa non sono mai arrivati. Tutto questo nel volume "Bibbia e Corano a Lampedusa", curato da Arnoldo Mosca Mondadori, Alfonso Cacciatore, Alessandro Triulzi. Un libro corale che racconta la vita sconosciuta di un'isola e testimonianze inimmaginabili come il diario di un diacono tipico o il "glossario di sopravvivenza di un migrante dal Bangladesh.



A. Mosca, A. Cacciatore, A. Triulzi (a cura di), *Bibbia e Corano a Lampedusa*, Editrice La Scuola

Mediazione e diritto interculturale

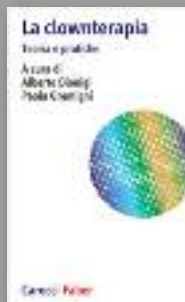
La dimensione conflittuale contrassegna sempre più le odierne società multiculturali. I tradizionali strumenti teorici e applicativi con cui vengono affrontati questi conflitti - spesso caratterizzati dall'elemento della violenza - si dimostrano largamente inefficaci. In particolare, il fallimento delle cornici multiculturaliste chiede di sviluppare nuovi approcci in grado di prevenire l'uso della violenza e la sua "escalazione". Per far questo l'attenzione non va rivolta soltanto alle ragioni di tali conflitti, ma anche alle prassi in grado di trasformarli, possibilmente mettendo in campo la forza della nonviolenza. Questo libro, che si muove lungo tale direzione applicativa, estende all'ambito giuridico le potenzialità delle dinamiche interculturali che le scienze sociali hanno già approfondito in molti settori della vita comune, mettendo in luce l'utilità del diritto interculturale.



P. Consorti, *Conflitti, mediazione e diritto interculturale*, Pisa University Press

La clown terapia

Nel corso degli ultimi anni, un numero crescente di persone ha intrapreso l'attività di clown in ambito sociale e sanitario. Questa pratica consiste nell'attuazione di tecniche clownesche, derivate dal circo e dal teatro di strada, in contesti di disagio per facilitare il processo di cura in persone che vivono un malessere personale, psichico e fisico. Inoltre, il clowning viene sempre più utilizzato come strumento pedagogico in vari contesti (scuole, corsi di formazione, comunità ecc.). Il volume intende, attraverso un approccio pragmatico e applicativo, presentare conoscenze teoriche e strumenti operativi per coloro che decidono di intraprendere l'attività di clown dottore. Il libro è rivolto sia agli operatori, volontari e professionisti che svolgono tale attività, sia agli studenti che vogliono comprendere teorie, meccanismi e funzioni del clown in ambito sociosanitario.



Dionigi, A. Gremigni (a cura di), *La clown terapia. Teoria e pratiche*, Carocci

La meglio Italia

Il libro scrive l'ultimo capitolo della storia migratoria italiana che è ripresa con cifre a cinque zeri. Si tratta di una emigrazione difficile da quantificare poiché il migrante di oggi attraversa le frontiere europee senza visti e permessi di soggiorno e spesso tralascia la cancellazione anagrafica dall'ultimo comune di residenza in Italia.



"Questo libro - sostiene Maddalena Tirabassi direttrice del Centro Altreitalia, Globus et Locus - costituisce il primo tentativo di scrivere una storia delle migrazioni contemporanee italiane incrociando dati statistici italiani e dei principali paesi di immigrazione, un questionario on line e interviste in profondità".

Maddalena Tirabassi, Alvise del Pra', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo* aAccademia University Press

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Proibita l'espulsione verso il Marocco di appartenenti al popolo sahwari

Con sentenza del 22 aprile 2014 la III sezione della Corte europea dei diritti dell'uomo ha accertato la violazione degli artt. 13 (diritto a un ricorso effettivo), 2 (diritto alla vita) e 3 (proibizione della tortura) della CEDU da parte delle competenti autorità spagnole, in relazione alla eventuale espulsione dalla Spagna verso il Marocco di alcuni richiedenti la protezione internazionale, in quanto rischierebbero di subire trattamenti disumani o degradanti. Infatti, i ricorrenti appartenenti al popolo sahwari hanno subito lo sgombero del campo (situato nel Sahara occidentale) dove si erano stabiliti e, in quell'occasione, sono stati maltrattati dalla polizia marocchina a causa della loro origine etnica.

Concessione della protezione sussidiaria in favore di cittadino nigeriano

Con sentenza n. 966 del 7 marzo scorso la Corte d'appello di Bologna ha dichiarato che, una volta accertata la fede cristiana di un cittadino nigeriano, immigrato in Italia, e la sua provenienza da Jos (sede di noti disordini per motivi religiosi), non può essere accolto l'appello contro l'ordinanza che ha attribuito al medesimo protezione sussidiaria nel nostro Paese, evitandone così il rimpatrio.

Non costituiscono comportamento discriminatorio i cartelli apposti dal Comune che contengono la frase "NO AL VOLTO COPERTO, (salvo giustificati motivi)"

Con ordinanza del 14 aprile scorso il Tribunale di Torino ha stabilito che i cartelli apposti dal Comune

di Varallo, collocati in sostituzione dei precedenti oggetto di una azione antidiscriminatoria (ved. infra), non contengono la riproduzione di alcuna figura femminile, abbigliata con il burqa o il niqab, o maschile, né alcun riferimento al divieto dell'uso di burqa, burqini o niqab o "all'attività a "vu cumprà", cosicché i fatti costitutivi rappresentanti l'attività discriminatoria, per gli originari cartelli, non sono utilizzabili al fine di comprovare l'illegittimità di quelli installati successivamente.

Di conseguenza non può essere accolta la richiesta di rimozione dei nuovi cartelli o, in subordine, la modifica degli stessi inserendo l'espressione "salvo giustificato motivo" con i medesimi caratteri e la medesima dimensione del restante testo ed aggiungendo l'espressione "ivi compresi i motivi di carattere religioso".

Tali episodi infatti non appaiono discriminatori, né riguardo all'origine etnica né alla fede religiosa, giacché la frase, contenuta nei cartelli, "NO AL VOLTO COPERTO, (salvo giustificati motivi)" appare un'espressione del tutto generale e rivolta indifferenziatamente ai destinatari del messaggio rappresentati dalla totalità dei cittadini che lo leggono. In tale ottica, né la dimensione ridotta dell'espressione "(salvo giustificati motivi)" né la mancanza, di seguito ad essa, della frase "ivi compresi i motivi di carattere religioso" possono assumere un significato discriminatorio.

I cartelli rimossi erano di dimensioni di metri 2 per 3 riportanti la prescrizione "su tutte le aree pubbliche è vietato l'uso di burqa, burqini e niqab, vietata l'attività a "vu' cumprà" e mendicanti".

Scritta inserita all'interno di un simbolo indicante il divieto di sosta e corredata, sulla parte sinistra del cartello, da due immagini femminili abbigliate con il niqab ed il burqa e da un'immagine maschile, tutte con sovrainpresse due linee incrociate e l'epigrafe "NO niqab e burqa" e "NO Vu cumprà" e, sulla parte destra del cartello, da un'immagine femminile con il velo islamico e l'epigrafe "SI velo". ■

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Francesco MONTENEGRO

Membri: S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Grosseto);
S.E. Mons. Giuseppe ANDRICH (Vescovo di Belluno-Feltre);
S.E. Mons. Lino Bortolo BELOTTI (Vescovo già ausiliare di Bergamo);
S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma);
S.E. Mons. Salvatore LIGORIO (Vescovo di Matera-Irsina);
S.E. Mons. Domenico MOGAVERO (Vescovo di Mazara del Vallo);
S.E. Mons. Paolo SCHIAVON (Vescovo ausiliare di Roma)

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it *oppure:* www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Francesco MONTENEGRO

Direttore Generale: Mons. Giancarlo PEREGO
Tel. 06.66179020-30 segr. - peregog@migrantes.it

Tesoriere: Dott. Giuseppe CALCAGNO

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.E. Mons. Francesco MONTENEGRO;
Consiglieri: P. Tobia BASSANELLI SCJ;
Dott. Antonio BUCCIONI;
Don Giovanni DE ROBERTIS;
Mons. Pierpaolo FELICOLA;
Mons. Luigi FILIPPUCCI;
Mons. Anton LUCACI

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035
unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034
unpir@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034
unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033
unpres@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Etra MODICA
Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma
Tel. 06.6868035
modica.etra@gmail.com

LA CHIESA ITALIANA DI LONDRA

LA STORIA DEI PRIMI PALLOTTINI IN INGHILTERRA

Pietro Molle

Nel 1863, a Londra, per volere di Vincenzo Pallotti – allora sacerdote romano e fondatore dell'Unione dell'Apostolato Cattolico (Padri Pallottini) oggi Santo –, fu costruita la Chiesa italiana di San Pietro come luogo di incontro spirituale e sociale di tutti gli italiani emigrati a Londra.

A 150 anni dalla fondazione, durante i festeggiamenti per questa ricorrenza, si è pensato a un volume in cui raccontare la storia di un progetto architettonico che ha dovuto superare mille ostacoli e diverse peripezie per essere realizzato, diventando poi un luogo di riferimento per la comunità italiana a sua volta cambiata lungo il corso del tempo.

«Ricordare – si legge nella *Prefazione* – questa storia centenaria della Chiesa di S. Pietro di Londra rendendola disponibile a un pubblico vasto, significa rinnovare l'impegno di prossimità agli emigranti italiani della Chiesa in Italia soprattutto in questa stagione di crisi economica e occupazionale che aumenta i disagi culturali e gli interrogativi di fede e induce, soprattutto i giovani, a nuove partenze».



Collana



TESTIMONIANZE
E ESPERIENZE DELLE MIGRAZIONI 06

Pagine 160
€ 10,00



Fondazione
Migrantes

ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

 tau editrice